

Carlo Tullio Altan e il Friuli. Intorno all'identità *

(relazione al convegno in commemorazione di C. Tullio Altan, a Udine e ad Aquileia. Non nota la pubblicazione⁹)

1. Premessa

Vorrei iniziare questo intervento ricordando che Carlo Tullio Altan, pur mantenendo la sua fondamentale identità disciplinare di antropologo, ha lavorato molto con i sociologi. Dei 130 item bibliografici elencati da Giorgio Ferigo¹, almeno 35 (il 27%) sono apparsi in riviste di sociologia, o in libri editi da sociologi, o sono frutto di ricerche squisitamente sociologiche. Essi si concentrano nel periodo 1965-1980, che può legittimamente chiamarsi quindi il “quindicennio sociologico” di Carlo Tullio Altan. Ringrazio gli organizzatori di questo convegno, e in particolare il collega Gri, per aver voluto sentire anche la voce di un cultore di questa disciplina.

Da quanto risulta dai suoi lavori a stampa, Carlo Tullio Altan - come tanti altri intellettuali di questa regione - prese pubblica coscienza dell'importanza “civile” del proprio essere friulano solo con il terremoto del 1976. Al Friuli ha dedicato un certo numero di pubblicazioni (circa 10 nella citata bibliografia), quasi tutte nella prima metà degli anni 80, chiaramente sull'onda delle emozioni del terremoto e nella speranza che la ricostruzione fosse occasione di un grande rinnovamento di questa terra. Ma Tullio Altan non era affatto, per formazione intellettuale e per esperienza di vita, un localista; la sua visuale era universalistica, nei suoi fondamenti teorico-scientifici, o semmai piuttosto nazional-italiana, per quanto riguarda le motivazioni profonde e il “riferimento ai valori”. Ai problemi dell'Italia - cultura, politica, valori, modernizzazione, integrazione morale, religione civile, ecc. - ha dedicato, esplicitamente o implicitamente, gran parte del suo lavoro, e in misura quasi esclusiva, e in crescendo, dal 1970 in poi.

Tuttavia ho accettato volentieri di trattare del suo pensiero in merito all'identità friulana, perché ho ben impresso nella memoria - e ho ampiamente citato in un volume edito insieme con Bernardo Cattarinussi nel 1978, intitolato *Friuli: la prova del terremoto*² - un suo articolo apparso il 27 maggio 1976 su un quotidiano nazionale, intitolato *Noi Friulani*, dove C. Tullio Altan scrive “noi friulani [siamo] giustamente fieri della nostra tradizione”.³ Lo riprenderò tra poco, nel quadro del tema assegnatomi. Ma prima mi si permetta qualche notazione sulle mie personali relazioni con Tullio Altan, risalendo a ritroso nella memoria.

* Ringrazio M di Donato della Sezione Friulana della Biblioteca Civica V. Joppi di Udine, e il prof. A. Buvola dell'Istituto per la storia del movimento di liberazione del Friuli per l'assistenza prestatami nel reperimento di materiali per questo scritto.

¹ G. Ferigo, *Bibliografia di Carlo Tullio Altan*, in “Metodi e ricerche - rivista di studi regionali”, XXIV, 2, luglio - dicembre 2005.

² R. Strassoldo, B. Cattarinussi (cur.), *Friuli, La prova del terremoto*, Angeli, Milano 1978, p. 81.

³ Si tratta della seconda parte di uno scritto unitario, di cui la prima era apparsa il giorno precedente, il 26 maggio, con il titolo *Vecchio Friuli*; ambedue in terza pagina, con il comune occhiello *Originale storia “minore”*. In quel periodo Tullio Altan era da tempo, con altri illustri antropologi italiani, collaboratore abituale della pagina culturale de “La Stampa”. Nella prima parte, Tullio Altan si limita sostanzialmente ad una breve sintesi della storia *standard* del Friuli, dalla preistoria fino alla conquista veneziana; con alcuni accenni iniziali, appoggiati alla corrente francese degli “Annales”, sull'importanza delle “microstorie” locali, e con citazioni di Le Goff sulle peculiarità delle regioni di frontiera.

2. Tre ricordi personali

Ci sono tre momenti, in tali relazioni. L'ultimo è quello degli anni 80, quando siamo stati colleghi nel Dipartimento di Scienze dell'Uomo dell'Università di Trieste. Ci si vedeva in pratica solo in occasione dei consigli di dipartimento, perché lui insegnava a Lettere, nell'Università "vecchia", in centro; mentre io stavo a Scienze Politiche, su in collina. Più spesso, in quel periodo, ci si incontrava all'alba nella stazioncina di Cervignano, provenendo dai rispettivi paeselli nell'agro aquileiese, a prendere la "tradotta dei pendolari" per Trieste. In quegli anni mi coinvolse in qualche iniziativa dell'Istituto Gramsci del Friuli-V.G., di cui era tra gli animatori⁴.

Ma il mio primo incontro con Tullio Altan risale a oltre quindici anni prima, all'autunno del 1968, quando lui fu chiamato dal mio maestro, il prof. Franco Demarchi, a far parte del comitato scientifico del neonato Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia. Alle riunioni di quel comitato io, allora giovanissimo ricercatore, partecipavo in silenzio, quale segretario verbalizzante⁵. Ben più memorabile fu il mio rapporto con Tullio Altan nell'estate del 1970 a Trento, dove io ero assegnista e lui era succeduto a Francesco Alberoni quale preside della Facoltà di sociologia⁶, allora in preda ad un parossismo di anarchia. Di quell'epoca serbo con molto orgoglio una sua lettera in cui mi ringraziava "per aver contribuito, con la tua fermezza e la tua misura", alla soluzione di una crisi che minacciava di portare alla distruzione della Facoltà. La storia, in breve, è questa. In quelle settimane, la Facoltà era stata invasa da una banda di ragazzi veronesi, che si presentavano in massa a tutte le commissioni d'esame sventolando un dattiloscritto di poche pagine con quattro tabelline sulla disoccupazione a Verona, spacciandolo come lavoro collettivo interdisciplinare e pretendendo dalle commissioni il "trenta politico" per tutti (erano alcune dozzine). Diversi professori avevano già ceduto, la notizia si era sparsa in città, e stava montando uno scandalo. I molti nemici dell'istituzione, nell'ambiente cittadino, acuiscono la richiesta di chiusura di quel covo di sovversivi (in effetti, Renato Curcio e Mara Cagol, con alcuni altri, erano appena entrati in clandestinità e stavano lavorando alla costituzione delle Brigate Rosse)⁷. Quando la banda dei veronesi si presentò alla mia commissione (costituita, lo confesso, solo da me), io resistetti; al che mi dichiararono, in pratica, loro prigioniero politico. Fu un vero sequestro, di quasi due giorni (sospeso nella notte, su mia parola d'onore che mi sarei ripresentato "agli arresti" la mattina dopo), con anche qualche minaccia di defenestramento ("tu di qua non esci se non ci firmi gli esami. Quanto meno, non esci dalla porta"). Dopo molte ore di negoziato, raggiungemmo un compromesso: niente trenta politico eguale per tutti, solo sulla base della "ricerca", ma voto variabile tra ventotto e trenta, dopo una parvenza di colloquio individuale. Subito dopo scrissi al Preside una dettagliata relazione sull'accaduto, offrendogli le mie dimissioni, in quanto non intendevo più cedere a simili illegalità. Alla lettera ufficiale di risposta, egli aggiunse anche qualche commento verbale che resta scolpito nel mio cuore, e che faceva riferimento anche alle mie origini familiari⁸.

Questo mi permette di passare al primo, in ordine cronologico, momento delle mie relazioni con Tullio-Altan, quello di cui allora non ero a conoscenza; e che era di ordine più sociale che personale. Egli era coetaneo di mio padre, portava lo stesso nome, "Carletto", e apparteneva allo stesso ambiente, quello della vecchia nobiltà friulana (gli Altan). Insomma, fino allo scoppio della guerra egli era "di famiglia", anche se poi le storie dei "due Carletti" si volsero in direzioni piuttosto diverse: Tullio-Altan verso gli studi storico-filosofici, mio padre verso l'accademia di

⁴ Ad es. il convegno "L'ambiente come problema interdisciplinare" tenutosi nella sede dell'Unione Industriali di Udine il 20 novembre 1992.

⁵ Di quel ruolo C. Tullio Altan si è ricordato nel citato articolo del 27 maggio 1976 su "La Stampa", dove menziona l'Isig come esempio di attivismo e di apertura internazionale delle iniziative culturali che si sviluppano in Friuli, e constata il suo apprezzamento da parte della comunità scientifica internazionale (meno, da quella italiana).

⁶ Per essere esatti, allora quello era ancora il Libero Istituto Superiore di Scienze Sociali e al suo vertice stava un Direttore.

⁷ Per una delle tante ricostruzioni storiografico-giornalistiche di quelle vicende, cfr. C. Vecchio, *Vietato Obbedire*, BUR, Milano 2005

⁸ Le parole erano all'incirca "da uno con il tuo nome non mi aspettavo niente di meno"

Livorno e la carriera nella Marina militare. Al crollo del fascismo il primo aderì alla Resistenza⁹ mentre mio padre, che era di madrelingua e di rete parentale quasi tutta tedesca, optò per la Repubblica Sociale. Personalmente, sono cresciuto senza saper nulla dei Tullio-Altan, salvo che erano eminenti notabili e proprietari terrieri di Aquileia; ma a posteriori, dopo l'episodio trentino, mi è stato riferito che già la scelta di Carletto, di darsi agli studi filosofici, aveva suscitato qualche perplessità e anche qualche sospetto nell'ambiente nobiliare friulano, incline a identificare - non a torto - gli intellettuali con la sinistra. Ma, per diversi che siano poi stati gli approdi e le frequentazioni del suo pensiero, Carlo Tullio-Altan aveva certamente assorbito, dal suo ambiente d'origine, alcune evidenti qualità; quel che si chiama la signorilità, l'equilibrio, la finezza, l'affabilità; quel modo di fare che con bella parola (diffusa anche in lingua friulana), si dice degnevole: sintesi di dignitoso e benevolo, cioè conscio del proprio status, ma aperto alla convivialità con l'altro e sensibile all'ascolto¹⁰.

3. Carlo Tullio Altan e la questione agraria nella Bassa Friulana

Nessun gattopardismo, nelle scelte politico-ideologiche di Carlo Tullio Altan; nessun rifiuto o tradimento o rinnegamento della propria classe sociale, per transitare indenne nel nuovo ordine; nessuna opportunistica *captatio benevolentiae* dei nuovi potenti. La sua adesione - sempre critica e problematica - alla cultura di sinistra è stata il coerente, limpido risultato di analisi intellettuali e di valori umani formati nel rapporto quotidiano con la comunità di paese. Credo si possa dire che Tullio Altan è sempre stato un *liberal*, nel senso anglosassone - e oggi universalmente apprezzato - del termine. Si può ricordare che una delle basi sociali del liberalismo britannico era sempre stata la *gentry*, la media nobiltà di campagna. Di più, credo che oggettivamente egli possa essere collocato nella tradizione tocquevillana, di piena apertura ai valori della democrazia e all'emancipazione delle classi subalterne (per usare la tipica espressione gramsciana), ma anche di riconoscimento per quel che di buono era stato espresso dalla vecchia aristocrazia. Alla nobiltà terriera si riconosce il senso geloso della propria libertà, fondata sull'indipendenza economica; ma anche il senso di responsabilità organica verso la propria comunità, i propri contadini e paesani ("noblesse oblige"). Per Tocqueville, senza proprietà privata - soprattutto terriera - non ci può essere piena indipendenza di pensiero e quindi libertà politica. In questo senso, la figura di Tullio Altan è anche una ennesima smentita della tesi volgar-marxista della determinazione della struttura sulla sovrastruttura, degli interessi economici sulle idee, ovvero del condizionamento sociale del pensiero. Non tutta l'aristocrazia terriera è necessariamente reazionaria¹¹.

⁹ Nei documenti della II divisione Osoppo, egli appare con il nome di battaglia di Alcamo, e vicecomandante di brigata. Data le condizioni ambientali (pianura coltivata, pressoché priva di copertura arborea) e anche per ragionamenti politici, nella Bassa gli osovani avevano rinunciato ad azioni propriamente militari (di cui si occupava piuttosto la Garibaldi), e si erano dati compiti essenzialmente di intendenza. Cfr. B. Steffè, *La lotta antifascista nel Basso Friuli e nell'Isontino* Vangelista, Milano 1975; e P. Gallo, *La resistenza in Friuli, 1943 -1945*, Istituto di storia del Movimento di Liberazione, Udine 1988, p. 135.

¹⁰ Questa parola era corrente sulla bocca dei miei compaesani. Il *Vocabolario della lingua friulana* del Faggin lo rende con "affabile, amabile, alla mano; cortese, gentile, obbligante". E' registrato anche in lingua italiana; ad es. dallo Zingarelli ("amabile, affettuoso, benigno"),

¹¹ Anche in Italia, dal Settecento in poi, l'aristocrazia terriera ha espresso infiniti esponenti del liberal -democrazia, del progressismo e fin della sinistra; e da ultimi si citano proverbialmente i marchesi Berlinguer. Per una rivalutazione del ruolo e dei valori della nobiltà terriera veneta e friulana, proveniente da fonte insospettabile, cfr. P. Gaspari, *Terra Patrizia. Aristocrazie terriere e società rurale in Veneto e Friuli*, Istituto editoriale veneto friulano, Udine 1993. Cfr. anche M. Ambrosoli, conferenza (alla Sala Ajace di Udine, il 29 aprile 2009) di presentazione del libro di F. Bianco, *L'immagine del territorio*, Forum, Udine, 2008. Secondo Ambrosoli, nei patti della nobiltà friulana con i loro contadini, nei secoli pre -capitalistici, di solito non si mirava al massimo profitto immediato, ma piuttosto al "controllo del territorio"; compreso l'ordine sociale. Elogi del senso di responsabilità sociale tipico della vecchia aristocrazia si può trovare anche in E. Cesareo, I Vaccarini, *La libertà responsabile. Soggettività e mutamento sociale*, Vita e Pensiero, Milano 2007, pp. 79, 111, 114

Carlo Tullio Altan, nei suoi scritti di storia del Friuli, tratta con molto equilibrio la questione agraria e le vicende delle lotte contadine della prima metà del Novecento. Ad esempio sottolinea il carattere generalmente moderato, liberale, dell'orientamento politico del ceto agrario friulano, e la sua freddezza rispetto al movimento fascista. Al contrario, enfatizza le radici piccolo borghesi, urbane e socialiste di quest'ultimo¹². Trattando della famosa questione della bonifica integrale della Bassa friulana, egli simpatizza con quella parte dei grossi proprietari terrieri – compreso suo padre, l'avvocato Francesco Tullio, deputato del Blocco Nazionale dal 1924 e poi senatore del regno – che si erano opposti al mega-progetto spinto dal grande capitale lombardo (Bignami, Marinotti & C.) e fatto proprio dal regime; che per imporlo mandò quassù addirittura il prefetto Cesare Mori, reduce dalla famosa battaglia contro la mafia siciliana. Gli agrari friulani auspicavano invece un intervento più rispettoso non solo degli interessi dei proprietari locali, ma anche degli equilibri sociali complessivi. Il mega-progetto avrebbe infatti spazzato via anche migliaia di piccole aziende famigliari diretto-coltivatrici, e proletarizzato altrettanti piccoli proprietari¹³.

Anche riguardo alle vicende del dopoguerra la posizione del figlio di Francesco Tullio è molto schietta: egli critica con inusitata fermezza la politica agraria del Partito Comunista, che nella Bassa Friulana aveva fomentato “lotte contadine”, con risvolti para-eversivi e anche episodi di luddismo¹⁴. Tullio Altan le considera miopi, antistoriche, illusorie, evidenziando che l'antica miseria contadina non si poteva vincere con l'occupazione di terre e la disintegrazione dei cosiddetti “latifondi”, ma solo con l'aumento della produttività del lavoro agricolo, cioè con la modernizzazione tecnico-economica dell'agricoltura, con la meccanizzazione; ciò che, a sua volta, presupponeva la disponibilità di capitali e la crescita dei settori non agricoli dell'economia, dove collocare il surplus di forza lavoro necessariamente espulso dai campi¹⁵.

4. L'ethos del lavoro come tratto fondamentale dell'identità friulana, e le sue origini contadine.

Con queste considerazioni posso ora riagganciarci al tema assegnatomi. Gli scritti di Tullio Altan sulla storia, la società e l'identità friulana si sviluppano essenzialmente dall'indomani del terremoto alla fine degli anni Ottanta, e spesso si riferiscono anche in modo contrastivo a uno dei filoni portanti del suo pensiero di questi stessi anni, cioè il tema dei “valori degli italiani” e della debolezza di una “religione civile” che unisca e animi e faccia progredire questa nazione. Il tema dominante in questo quadro è quello dell'etica del lavoro, come tratto fondamentale della cultura-e-personalità friulana; lavoro inteso non come fatica a cui sottrarsi appena possibile, ma come fondamento e senso della vita, strumento di promozione e prestigio sociale. La risposta corale della società friulana al colpo tremendo del terremoto fu di mettersi immediatamente al lavoro, per riparare e ricostruire con le proprie mani, in modo organizzato, razionale ed efficace. Scrive Tullio Altan nel citato articolo del 27 maggio 1976:

“ciò che ha maggiormente colpito gli osservatori in occasione del terremoto, che è stato sotto questo profilo un tremendo test di comportamento collettivo, è stato un atteggiamento descritto con i termini di ‘dignità’ di ‘pudore’, di ‘riserbo’ accompagnato da una disperata e apparentemente istintiva propensione a gettarsi subito in un'attività di lavoro, svolto in forme sociali e collaborative. Ora, questo atteggiamento non ha proprio nulla di naturalmente istintivo o di congenito, ma è determinato da alcuni temi culturali di fondo, di origine storica. Esso è il risultato di una particolare tecnica di manipolazione e controllo degli stati emotivi, che è stata nei secoli elaborata e trasmessa con l'educazione familiare, per fronteggiare

¹² C. Tullio Altan, *Udine in Friuli*, Casamassima, s.l., 1982, pp. 252 ss. Cfr. anche la conferenza di M. Ambrosoli (sala Ajace di Udine, il

¹³ Sulla vicenda, cfr. G. Bergamini (cur.) *Bassa Friulana. Tre secoli di bonifica*, Consorzio di Bonifica Bassa Friulana, Udine 1990

¹⁴ Ad es. gli scariolanti, durante le lotte del 1948-50 demolirono una scavatrice meccanica, perché portava via loro il lavoro. Cfr P. Gaspari, *Le lotte del Cormor. Sociologia e storia della Bassa Friulana*, Centro editoriale friulana, Udine 1980, p. 115.

¹⁵ C. Tullio Altan, op.cit. pp. 269 ss.

senza perire una serie di esperienze di distruzione e di ricostruzione, tecnica mediante la quale vengono bloccate le reazioni di panico che portano all'abulia o atarassia da disorientamento totale, e vengono escluse inoltre le pratiche di sfogo delle tensioni mediante autocommiserazione e la recitazione rituale del dolore. Le pulsioni emotive destinate dalla crisi vengono invece scaricate orientandole, per condizionamento culturale, verso un'intensa attività di lavoro ”

Qui l'A. cita il direttore dei servizi psichiatrici della Provincia di Udine, A. Petiziol, secondo cui, grazie a queste caratteristiche culturali, “sono state ridotte al minimo in Friuli le conseguenze psichicamente distruttive dell'esperienza del terremoto nella popolazione”.

Tullio Altan non manca di sottolineare che lo straordinario impegno dei friulani nel por mano alla riparazione e ricostruzione, letteralmente già all'indomani della scossa del 6 maggio, è dovuto anche alla grande diffusione dei mestieri legati all'edilizia: “la grande pratica dei muratori friulani, famosi in tutto il mondo”. Anche i muratori andavano in giro per il mondo in squadre organizzate, di solito su base paesana. Ma alla base di tutto sta l'ethos della comunità rurale:

“il fatto che l'attività di lavoro abbia assunto storicamente una forma solidale è a sua volta l'espressione di un carattere tipico della cultura friulana, profondamente influenzata dal tipo tradizionale di comunità rurale autonoma la quale, se è vero che ha come simbolo il *fogolar* domestico, si esprime in un tipo di socialità che non si arresta alla famiglia, ma assume una forma decisamente collettiva a livello di municipalità ed oltre, suscitando un forte e intenso senso di corresponsabilità sociale a livello di gruppo ”¹⁶.

Ciò si manifesta anche nel carattere della classe politico-amministrativa friulana, di cui l'A. scrive cose molto lusinghiere: “assai efficiente ed onesta, indipendentemente dalle diverse parti politiche”. In particolare, questo carattere è attribuito al controllo sociale esercitato dalla comunità sui propri rappresentanti e amministratori, controllo a sua volta reso possibile dalla posizione di “autonomia critica” della prima, e quindi dall’ “assai bassa tendenza al rapporto clientelare”. In questo quadro, “l'onestà e correttezza diventano per un uomo pubblico una vera e propria necessità di sopravvivenza politica”. Scarso clientelismo, autonomia critica del corpo elettorale, onestà correttezza ed efficienza degli amministratori si saldano quindi in un vero circolo virtuoso.

Tullio Altan mostra qui di condividere pienamente l'autoimmagine dei friulani, quale si è formata nella tradizione, e basata sui “valori originali della cultura friulana”, simboleggiati dalla “casa” “il municipio” il “campanile”. Qui egli chiama a testimone di questi valori anche Pier Paolo Pasolini “profondamente friulano di cultura, che li viveva perciò direttamente, immaginando poeticamente, e purtroppo a torto, che fossero quegli stessi di tutto il mondo contadino italiano”¹⁷

Si può essere contadini in modi diversi. Ciò che trasforma la fatica dei campi in valore culturale è la condizione di affittuario o piccolo proprietario, dove il lavoratore non è semplice bracciante o salariato o *sotan* ma può godere, almeno in parte, del frutto delle sue fatiche, ma anche dell'intraprendenza; dove fruisce anche di qualche autonomia operativa; dove conta non solo la forza, ma anche l'ingegno; dove il lavoratore è almeno in embrione, anche imprenditore; dove il lavoro è promessa di promozione sociale, di benessere e di sicurezza¹⁸. L'idealtipo, lo stereotipo, l'immagine classica e tipica del friulano – almeno per un paio di secoli, dalla fine del '700 allo scorcio del 900 – è quella del colono o piccolo proprietario, fortemente integrato in un tessuto di relazioni familiari e comunitarie, ma dotato di qualche grado di autonomia.

¹⁶ C. Tullio Altan, *Noi Friulani*, in “La Stampa”, 27 maggio 1976, p. 3.

¹⁷ Si può forse aggiungere che anche per quanto riguarda il Friuli in quel quadro ci fosse un certo grado di immaginazione poetica, o di *wishful thinking*, anche in quegli anni; e che comunque le cose sembrano essere molto cambiate negli ultimi decenni.

¹⁸ C. Tullio Altan *Tradizione e modernizzazione Proposte per un programma di ricerca sulla realtà del Friuli*, Il campo, Udine 1981, pp. 13 -14; idem, *Introduzione a Cultura contadina e modernizzazione*, Quaderni della Fondazione Feltrinelli, 18, 1982.

Un altro aspetto su cui Tullio-Altan ha molto riflettuto è stata la transizione tra il mondo contadino, ancora sostanzialmente dominante in Friuli fino agli anni '50, e la modernità; il tema dell'intreccio fra tradizione e modernizzazione. In questa regione, come in tutta la "Terza Italia" di cui scriveva Arnaldo Bagnasco in un famoso libro del 1977, il passaggio dalla società contadina-tradizionale a quella industriale-moderna è avvenuto in modo graduale, senza grandi dislocazioni e sradicamenti, senza rigonfiamento canceroso di grandi città o desertificazione di campagne, né shock culturali violenti. I piccoli contadini, o piccoli artigiani di paese, si sono trasformati in piccoli imprenditori industriali; le stalle si sono trasformate in laboratori e officine, i fienili in capannoni. Vi sono certamente fattori tecnologici generali in questo processo (lo sviluppo delle macchine elettriche, della telefonia, della mobilità su strada, ecc.), ma gioca anche un ruolo importante l'assetto urbanistico: il fitto tessuto insediativo offre un gran numero e varietà di luoghi per l'insediamento di piccole industrie, favorisce l'elasticità dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro, e rende possibile la coesistenza del lavoro agricolo con quello in fabbrica. Emerge negli anni '60, anche in Friuli, la figura del "metalmazzadro", tipico di tutto il Nordest. Alcuni valori della campagna – ad es. l'importanza della casa e della famiglia, del mangiar e bere i prodotti del proprio campo, la socialità paesana ecc. - sopravvivono e si integrano nella vita urbano-industriale¹⁹.

5. L'esperienza migratoria come facilitatore della modernizzazione

Ma se questo tipo di transizione è comune ad alcune altre regioni d'Italia – il Triveneto, l'Emilia, la "dorsale adriatica" -, Tullio Altan dà grande rilievo ad un aspetto del tutto peculiare all'esperienza friulana: il fattore migrazione. La transizione fra tradizione contadina e modernità industriale è stata qui favorita dalla lunga esperienza migratoria. La povertà della terra e lo squilibrio malthusiano tra risorse agricole e popolazione hanno sempre costretto una quota importante di friulani a cercare lavoro lontano dal loro villaggio. Questo vale, nota Tullio Altan, non solo per il popolo ma anche per la nobiltà, usa da sempre (dopo la caduta del Patriarcato) a cercar impiego presso le potenze confinanti, di qua o di là delle Alpi, negli stati italiani (soprattutto Venezia, ma anche la Toscana) o in quelli tedeschi-imperiali. All'inizio – almeno dal XVI secolo - la migrazione dei lavoratori era un carattere tipico delle aree montane e pedemontane; dalla seconda metà dell'800, e per un buon secolo, ha investito in forze anche il Friuli centrale e la Bassa. I flussi migratori hanno assunto caratteri geografici e temporali diversi. Quelli intercontinentali sono divenuti in buona parte permanenti; ma quelli all'interno dell'Europa sono stati spesso temporanei, a periodi più o meno prolungati, o addirittura stagionali. Per evidenziare l'enormità del fenomeno: all'avvicinarsi della prima guerra mondiale, furono 83.000 i migranti friulani costretti a lasciare il loro lavoro nei paesi dell'Europa Centrale e rientrare in Friuli; ciò significa quasi il 15 % della popolazione, ben oltre il 30 % degli occupati, in media quindi una persona per famiglia²⁰. Dopo la grande guerra, i flussi migratori intraeuropei trovarono anche altri sbocchi: nel Nordovest italiano, in Svizzera, in Francia, in Belgio. L'esperienza migratoria si svolgeva, logicamente, in paesi più evoluti del proprio, dal punto di vista economico e socio-politico, e favoriva quindi l'importazione in Friuli idee nuove, in tutti i campi: nelle tecniche lavorative come nelle usanze sociali, nella lingua come nell'ideologia e organizzazione politica. La diffusa pratica migratoria, secondo Tullio-Altan, è stata una delle ragioni della particolare velocità con cui la società friulana è passata senza eccessivi traumi dal mondo contadino alla modernità industriale²¹.

6. Il ruolo sociale della Chiesa in Friuli

¹⁹ Ibid. p. 12.

²⁰ A. De Cillia, *I friulani e la Grande Guerra*, Cleup, Padova 2001 p. 44

²¹ Cfr. anche C. Tullio Altan, P. Gaspari, *Gli aspetti culturali dell'esperienza migratoria nel Friuli del secondo dopoguerra*, in "Storia contemporanea in Friuli", 17, a. xvi, 1986, pp. 9 -18

Visto il suo antico e costante interesse per la problematica religiosa può sembrare strano che Carlo Tullio Altan non dedichi analisi specifiche all'approfondimento dei caratteri peculiari della religiosità in Friuli, come elemento dell'identità di questo popolo. Le discussioni sulle specificità del "cristianesimo aquileiese" rispetto a quello romano o ambrosiano, e le più recenti ipotesi di Biasatti e Pressacco sulle sue venature ebraizzanti, non hanno eco nei suoi scritti sul Friuli. Quel che gli interessa è piuttosto il ruolo sociale, e anche politico ed economico, svolto dalla chiesa in Friuli nelle ultime generazioni. Egli riconosce il forte radicamento sociale del clero friulano, il suo essere una struttura di "intellettuali organici" sensibili ai bisogni delle masse popolari, non solo rurali ma anche operaie; il suo ruolo essenziale nell'avvio delle iniziative (di provenienza in buona parte oltremontana) di sviluppo economico nelle campagne tra fine Ottocento e primo Novecento, con le latterie sociali, le cooperative, le casse rurali. Egli sottolinea che per ben due volte nella prima metà del ventesimo secolo, durante l'occupazione austro-tedesca dopo la rotta di Caporetto, e durante l'occupazione nazista dopo l'8 settembre, il clero friulano ha svolto funzioni di supplenza dell'autorità civile collassata e fuggita, diventando il principale punto di riferimento delle comunità rurali e mediando tra i bisogni popolari e le forze di occupazione. Ricorda il ruolo dei preti nel mobilitare, ma anche moderare, le rivendicazioni contadine nel primo dopoguerra, nel periodo delle "leghe bianche", e anche la resistenza della chiesa contro i tentativi del regime fascista di monopolizzare le attività culturali educative, formative e di tempo libero, della popolazione, a scapito di quelle del mondo cattolico. Riconosce il ruolo moderatore, ma anche attivo, della chiesa e dei singoli preti nella Resistenza. Tenuto conto di tutto ciò, egli giudica del tutto comprensibile e giustificata la schiacciante prevalenza, in Friuli, del partito cattolico (la Democrazia Cristiana) alle elezioni del dopoguerra. Infine egli evidenzia anche il contributo del clero locale al movimento autonomista friulano, sia nel periodo "eroico" del 1946-47, con la battaglia di Giuseppe Marchetti e del suo gruppo per il riconoscimento, da parte dei padri costituenti, del Friuli come regione autonoma (contro le forti spinte a confluire nel Veneto), sia negli anni '60, con il Movimento Friuli di "pre Checo" Placereani e il Documento dei 529 preti friulani del 1967, per la rinascita socio-economica del Friuli e contro la sua sottomissione a Trieste. Tuttavia, con caratteristico senso dell'equilibrio, egli sottolinea anche (ad es. nel citato articolo del 1976 su *La Stampa*) che non si deve esagerare neanche nell'attribuire al clero un ruolo egemone nella rappresentanza degli interessi popolari friulani. Altri fattori hanno avuto un ruolo importante, specie in Carnia, con l'intensa esperienza migratoria e l'importazione delle idee socialiste, soprattutto dai paesi germanici; e nella Bassa, caratterizzata da un'agricoltura capitalistica e quindi dal bracciantato e dall'irradiazione delle idee comuniste dai cantieri di Monfalcone. "Ne risulta in questa zona una prevalenza delle amministrazioni di sinistra, che sono più numerose nella parte orientale ex austriaca".²²

7. Carlo Tullio Altan e l'autonomismo friulano

Il sentimento di appartenenza al Friuli, l'orgoglio di identificarsi in "Noi Friulani", il dedicare al Friuli, per quasi una decina d'anni, una quota importante della sua attenzione e del suo lavoro, non appare, in Carlo Tullio Altan, essersi mai spinto fino a sposare la tesi centrale dell'autonomismo dopo il 1963, cioè la necessità di distinguere il Friuli da Trieste. Nel suo vasto programma di ricerche sul Friuli contemporaneo, abbozzato in *Tradizione e Modernizzazione*, si parla bensì sempre e solo di Friuli, ma senza toccare mai il tema dei suoi rapporti con la "Venezia Giulia", cioè Trieste. Egli sembra aderire senza riserve al comune sentire della classe politica regionale, per la quale le decisioni del 1948 e del 1963 sono definitive e l'unione tra Friuli e Trieste non più discutibile. Tuttavia mostra una certa simpatia per le aspirazioni autonomistiche di

²² Non mi pare che egli si riferisca la più recente spiegazione, secondo cui la forte coloritura "rossa" del Friuli "ex imperiale" esprimerebbe anche un certo sentimento anti-italiano, perché qui, anche prima della Grande Guerra, il nazionalismo italiano era tipico solo della borghesia, mentre le classi popolari erano prevalentemente lealiste; e soprattutto perché dopo il 1918 l'Italia qui si presenta come iper-nazionalista e poi fascista. Qui il social-comunismo fiorito subito dopo la prima guerra, e poi l'antifascismo, si alimentano anche di una piccola vena "austriacante".

matrice cattolico-moderata, in quanto spinte da giuste motivazioni socio-economiche ed espressione di quel clero che per quasi un secolo si è efficacemente impegnato a favore degli autentici bisogni delle masse popolari friulane. Molto meno sembra apprezzare la seconda fase del movimento autonomista, quello “nazionalitario” e di matrice “sessantottina”, che si impone dai primi anni settanta. Si tratta di un movimento fortemente ideologizzato, di “giovani della piccola borghesia emergente dalle campagne”, caratterizzato da un certo schematismo, con idee tratte in parte dalle teorie (leniniste) dell’imperialismo e del colonialismo, in parte dalle dottrine anarchico-libertarie, in parte da quelle (micro-)nazionaliste²³. Qui par di sentire un certo fastidio dell’anziano, colto, saggio nazional-liberale gentiluomo di campagna verso la *jacquerie* ideologica localistica dei giovani “villani rifatti”. Contro le tendenze al “nazionalismo locale” friulano, con tendenze separatistiche, Tullio Altan ricorda che “simile atteggiamento, che porta inevitabilmente alla degenerazione asfittica di ogni realtà etnica, tradisce la vocazione più profonda del ‘carattere friulano’, che si è formato e consolidato in un forte interscambio culturale. Così come il Friuli si mostra aperto verso i popoli confinanti di altre nazioni, tanto più i friulani lo sono verso il resto dell’Italia etnica, pur nel geloso rispetto della loro meritata autonomia”²⁴

8. Conclusione.

Chi vi parla va proponendo, da molti anni ormai, un modello (o schema o idealtipo o paradigma o come altro si vuol chiamare) dell’identità friulana basato su cinque elementi (non-linguistici: quello della lingua è un elemento d’identità fin troppo evidente, e troppo spesso usato in modo abusivamente esclusivo). Alla domanda “chi sono i friulani?” ovvero “quali sono i tratti caratteristici del popolo friulano?” rispondo: i friulani sono un popolo nordico, contadino, cristiano, di frontiera, migrante; affrettandomi peraltro a sottolineare che questo è bensì il modello “tradizionale”, ma relativamente recente, sostanzialmente ottocentesco; un idealtipo che ha avuto il periodo di massima rispondenza alla realtà e di massima diffusione nella prima metà del secolo scorso; e che a partire dagli anni ’60-70 è divenuto sempre meno realistico.²⁵ Negli scritti di Carlo Tullio Altan si ritrovano ben evidenziati due di questi elementi: anche per lui la cultura, il carattere, la mentalità tipiche dei friulani derivano in buona parte a) dalla loro plurisecolare condizione di coloni, affittuari e piccoli proprietari, operanti in unità familiari e abitanti in piccole comunità e b) dalla loro antica, diffusa, estesa, pratica di migrazione temporanea. Tullio-Altan non elabora esplicitamente il fattore “frontiera”, nè gli aspetti più squisitamente storico-culturali ad esso legati (la marginalità, l’insicurezza, le guerre e le invasioni, ma anche le mescolanze di sangue e culture). Ma esso è implicito nella sua trattazione del fenomeno migratorio, là dove egli osserva che esso è stato favorito in Friuli, più che in altre regioni italiane, dalla posizione geografica di questa regione, ben aperta sul mondo transalpino e mitteleuropeo²⁶. Anche il fattore religioso è presente, pur se trattato più in termini socio-economici e politico-istituzionali che propriamente culturali.

Quel che manca, mi pare, è la presa in considerazione del fattore “nordicità”. Anche nei miei scritti si avverte che si tratta più di una categoria storico-culturale che di un dato geografico o genetico. Tuttavia il rischio di una scivolamento interpretativo in questa direzione - cioè verso la definizione di nordico in termini biologici, di costituzione fisica, di sangue e di razza - è sempre presente, e mi pare che per questa ragione Carlo Tullio Altan si sia ben guardato dal prendere in considerazione questa possibile dimensione. La sua *weltanschauung* antropologica era radicata

²³ C. Tullio Altan, *Udine in Friuli*, cit., p. 282

²⁴ C. Tullio Altan, *Noi Friulani*, cit. p. 3

²⁵ Lo schema è stato presentato una prima volta in R. Strassoldo, B. Cattarinussi (cur.) *Friuli, la prova del terremoto*, cit. pp. 82 ss; altre versioni si possono trovare in R. Strassoldo, *L’ideologia e l’identità friulana*, “la Panarie”, XXVIII, 109-110, giugno - settembre 1996, pp. 11-20; idem, *Un popol nordic, contadin, cristian, di frontiere, migrant*, in “Gnovis pagjinis furlanis”. XIV, 1996, pp. 177-189; idem, *L’identità friulana*, in Atti dell’Accademia Friulana di Lettere, Scienze ed Arti, v. XC, Udine 1998, pp. 129-138.

²⁶ F. Tullio Altan, *Tradizione e modernizzazione*, cit., p. 12

nella cultura storico-filosofica e nel pensiero di Croce e De Martino, e quindi lontanissima dalla tradizione dell'antropologia "fisica", biologista e materialista.

Qualche accenno a questa problematica si trova nell'articolo del 1976, là dove si accenna ai vari sostrati (celtico, latino, germanico, slavo) che compongono l'etnia friulana, e che sono testimoniati dalla linguistica (e dalla toponomastica); ma si sottolinea subito che si tratta di fenomeni storici e culturali, e comunque di secondaria importanza. Ciò che conta è il carattere "creativo e originale" della loro sintesi nella cultura friulana vivente e operante: "quello che conta ...è il fatto che questi modelli di cultura non hanno solo una funzione positiva a livello psicologico, ma danno luogo anche ad una serie di conseguenze positive anche nel campo sociale e politico"²⁷

A partire dalla seconda metà degli anni '80, la stagione dell'interesse di Carlo Tullio Altan per le problematiche regionali sembra tramontare, forse per le resistenze incontrate alla realizzazione del grande programma di ricerche sul Friuli (recente passato, attualità, prospettive) delineato in *Tradizione e modernizzazione*. Il suo sguardo si rialza all'orizzonte più ampio, e tornano in forze le preoccupazioni per il futuro dell'Italia, che dominano tutti i suoi ultimi scritti²⁸

²⁷ C. Tullio Altan, *Noi Friulani*, cit., p.3

²⁸ Cfr. ad es. F. Tullio Altan, *La dimensione simbolica dell'identità etnica*, in G. De Finis, R. Scartezzini (cur.) *Universalità e differenza. Cosmopolitismo e relativismo nelle relazioni tra identità e culture*, Angeli, Milano 1996, pp. 318-339